



È il 1395 quando Gian Galeazzo paga 100 mila fiorini per il titolo di duca: la fortezza di **pietra** è il contenitore ideale delle sue ambizioni. Diventerà anche emblema di tirannide e dominio straniero



Luci, ombre e affreschi

A sinistra, uno degli scorci più nascosti del Castello Sforzesco di Milano, il Cortiletto della Fontana, con finestra a bifora, del XV secolo, attraverso cui si giunge al porticato della Loggia Ducale. Sopra, un particolare della volta nella Sala di Griselda dove si trova il Museo dei Mobili.

Storia di copertina / 1 Apriamo le porte dell'“altro” edificio simbolo della città, mai così pieno di iniziative

Così, al tempo dell'Expo, le sale del Castello Sforzesco tornano a brillare.

Come all'epoca di Leonardo, Beatrice e Ludovico il Moro

di Daniela Cavini foto di Massimo Zingardi

Le pietre e il popolo. Il Castello Sforzesco e Milano. Questa è la storia di come i sassi di una detestata roccaforte — talvolta caduti, più spesso abbattuti — diventino simbolo della rinascita della cultura in funzione civile, cuore pulsante di uno sforzo identitario. Luogo in cui l'arte finisce per dare forma (e futuro) alla città.

Milano e il Castello Sforzesco: un racconto di amore-odio. Quello offerto dalle vicende dell'antica cittadella è un palinsesto discontinuo, fatto di momenti sublimi ma anche infami. Di distruzioni rabbiose, quanto di accurate ricostruzioni. Una rocca difensiva divenuta dimora rinascimentale, si trasforma in teatro di una delle corti più luminose d'Europa, per poi mutarsi in caserma e trascorrere 350 anni da quartier generale di potenze occupanti. Sotto gli affreschi di Leonardo dormono i cavalli. E gli stranieri sparano sui milanesi, siano archibugi francesi, bombarde spagnole o cannoni austriaci. Come stupirsi poi se ad ogni occasione i cittadini tentino di fare a pezzi il fortillio? È la passione civica di Luca Beltrami a salvarlo dal rancore passato, immaginando per le antiche pietre una nuova vita a servizio della collettività. Saranno i milanesi ad aprire la borsa, mettendo in salvo preziose collezioni per tramandare l'identità cittadina. Restituito a Milano come ritrovato tempio della cultura, il castello offre oggi un intricato tessuto di stanze e reperti, in cui gli sforzi di generazioni si concatenano fino a noi. In cui uomini e tempi lontanissimi arrivano a dialogare, lasciandoci

gli appunti di Leonardo e il dolore di Michelangelo, gli sberleffi del Tiepolo e il nitore di Bramante, la pergamena purpurea di Beatrice d'Este e l'oroscopo (sbagliato) di Galeazzo Maria Sforza; le lacrime della direttrice Caterina Santoro sull'archivio distrutto dalle bombe alleate. Con circa 3 milioni di accessi l'anno, il Castello si presenta all'Expo con un programma di oltre 60 iniziative, dal trasferimento della Pietà Rondanini nel (rinnovato) Ospedale Spagnolo, ai laboratori dei maestri liutai, dall'esposizione dei manoscritti sforzeschi alle visite guidate nei sotterranei. E poi conferenze, letture, concerti. La cittadella di pietra costruita dai padri, si offre oggi come antidoto allo smarrimento civile dei nostri giorni. In un'epoca fagocitata dal narcisismo del presente, i 650 anni di vita della fortezza generano spazi impensabili dove passato e futuro si allacciano, liberando conoscenza, offrendo cittadinanza. Si chiama Storia, e ci avvolge tutti.

La rocca cambia pelle. Quanto costa il titolo di duca di Milano? Centomila fiorini d'oro. È il 1395 quando Gian Galeazzo Visconti si fa investire dall'imperatore dell'ambito titolo. Dopo di lui, ci riusciranno i Savoia, i Gonzaga, gli Este, i Medici. Ma Visconti è il primo che può emanciparsi dalle origini popolari della Signoria, per atteggiarsi a vero sovrano. Ecco il bisogno di mantenersi all'altezza del rango acquisito, di reinventarsi un'identità. Non bastano le armi, bisogna imparare il linguaggio della regalità: serve lo



Cortili, torri e statue

A sinistra, il Cortile delle Armi con la torre centrale, la più alta del castello, disegnata dal Filarete, che costituisce anche l'ingresso principale. Distrutta da uno scoppio nel 1521, fu ricostruita all'inizio del '900. In alto, il gonfalone di Milano che raffigura Sant'Ambrogio. A sinistra, l'Arca di Bernabò Visconti, costruita alla fine del 1300.

sfoggio di una corte. La fortezza diviene il contenitore ideale per le ambizioni dei nuovi duchi. L'antica "rocca di Porta Giovia" — costruita a cavallo delle mura medioevali da un altro Galeazzo con intenti difensivi — si trasforma, si adatta. Cambia pelle. È lì che muore senza eredi maschi l'ultimo dei Visconti, lasciando solo una figlia, Bianca Maria, andata in sposa al più intrepido e opportunistista dei capitani di ventura. È lì che i cittadini della neonata, fragile Repubblica ambrosiana si dirigono, nel tentativo di fare a pezzi il simbolo del potere signorile. Non ci riusciranno. Dalle ceneri dei tumulti sorge il marito della Visconti, Francesco Sforza. Cui la città si consegna "per fame e non per amore". È il 1450: il 4° Duca di Milano non ha un blasone, ma un regno da costruire e una casata da legittimare.

Giunto al potere con la spada, lo Sforza — come i suoi discendenti — sarà ossessionato dal bisogno di dare fondamento legittimo alla dinastia. Così intreccia le (proprie) aquile grifagne con le vipere dei Visconti, si sovrappone ai precedenti luoghi del potere, a cominciare dalla fortezza. Cosciente dell'odio dei milanesi per la roccaforte, il duca Francesco — uomo d'armi ma anche adescatore di consensi — si guarda bene dall'abbatterla. Si limita a cambiarle destinazione d'uso: ne demolisce i bastioni medioevali, aggiunge le torri circolari, edifica l'attuale Piazza d'Armi, primo pezzo del Castello a sorgere "dentro" le antiche mura, quasi protendendosi verso quel centro cittadino finora soltanto sorvegliato. Francesco chiama poi un architetto fiorentino, il Filarete, a tirar su l'alta torre

d'ingresso: simbolico obelisco destinato a ricordare ai concittadini che se la nuova piazza vuole forse abbracciarli, il potere è uno solo. E si staglia dritto contro il cielo.

Milano salva i manoscritti. Del duca Francesco rimane oggi un ritratto, custodito nella Biblioteca Trivulziana insieme alla grammatica latina di sua figlia Ippolita, principessa partita sposa a Napoli e morta prima di diventare regina. È don Carlo Trivulzio, collezionista settecentesco, a pescare sul mercato antiquario lombardo questi (ed altri) preziosi reperti. Sono i frammenti della biblioteca riunita dai Visconti-Sforza a Pavia: un capolavoro di testimonianze d'epoca che gli invasori francesi, nel 1500, non si fanno scrupolo di impacchettare e trasferire in blocco. Quello che era il tesoro di manoscritti ducali finisce al Castello di Blois, per poi entrare a far parte della Bibliothèque Nationale di Francia, dove si trova tutt'ora. Sulla piazza milanese si spargono solo le briciole della prestigiosa collezione, che il Trivulzio riesce a recuperare. Regalandoci i 9 codici oggi custoditi al Castello: piccoli specchi pregiati in cui la Milano rinascimentale si contempla, e da cui ci guarda. Don Carlo continua l'opera di raccolta: pergamene e arazzi danno vita a una collezione unica al mondo, nutrita dai discendenti dell'abate. Fino al 1935, quando la famiglia Trivulzio si prepara a cedere il lascito a Torino. Una sorta di sollevazione popolare accoglie la notizia a Milano: quei materiali sono reperti unici, narrano storie troppo legate al contesto lombardo, per lasciarli migrare in Piemonte. Alla

NINA TORRESI, NATA IN UNA FAMIGLIA DI CINEASTI, VOLTO RINASCIMENTALE TRA LE SALE DEL CASTELLO

La "principessa" che odiava recitare e poi è diventata attrice

Ascuola, quando c'era da scegliere tra la parte della principessa e quella del cavallo, lei puntava sul cavallo. Recitare, per Nina Torresi, — la nostra testimonial di copertina — non era un problema, era un dramma, nonostante o forse proprio perché la sua famiglia era già di per sé un set: sua mamma prima donna operatore di macchina nella storia del cinema italiano, suo padre direttore della fotografia, che esordì nel *Decameron* di Pasolini e vinse poi un David di Donatello per *La Scorta*. La nascita dei figli Torresi viene datata sui film ai quali i genitori stavano lavorando, quasi sempre in coppia. «Tu sei nata con *La stazione*, tuo fratello con *La bionda*». Il primo del 1990, il secondo del 1993, entrambi di Sergio Rubini per la cronaca. In casa c'è poi anche un fratello maggiore che, neanche a farlo apposta, fa il direttore della fotografia anche lui. «Si vede che quando mia

mamma era incinta», commenta la Torresi, «mi ha fatto passare troppo tempo nella sua pancia su carrelli e dolly e questo mi ha fatto passare la voglia di recitare». Almeno all'inizio, o perlomeno fino a 15 anni, quando l'hanno messa a forza davanti a una macchina da presa per *Stasera lo faccio*, film fatto in casa nel vero senso della parola. «È stato lì che è scattato qualcosa, e recitare a quel punto è diventato un piacere». Adesso è anche la sua passione e la sua professione. Ha fatto diversi film per il cinema e alcune serie tv. Ma c'è sempre da imparare, non solo nel cinema, tanto che a settembre ha deciso di riprendere gli studi, abbandonati dopo la maturità al liceo classico per fare l'attrice a tempo pieno. Si è iscritta all'Università della Sapienza alla facoltà di Arte e scienza dello spettacolo. I passi fatti sul set, per Nina Torresi, sono rimasti nella memoria. Come quella volta che Sergio

Castellitto, di cui Nina era figlia in *La bellezza del somaro*, le fece provare una scena in cui le doveva dare una sberla. Per finta, e lei doveva far seguire il movimento del volto per far credere di essere stata colpita con violenza. Con la macchina da presa accesa, invece, le arrivò un ceffone che le fece girare la faccia per davvero e le lasciò il segno delle dita. Quando finirono di girare la scena, che venne benissimo, Castellitto le disse che «la verità viene prima di tutto». Nina Torresi se lo ricorda bene, anche grazie a quel ceffone.

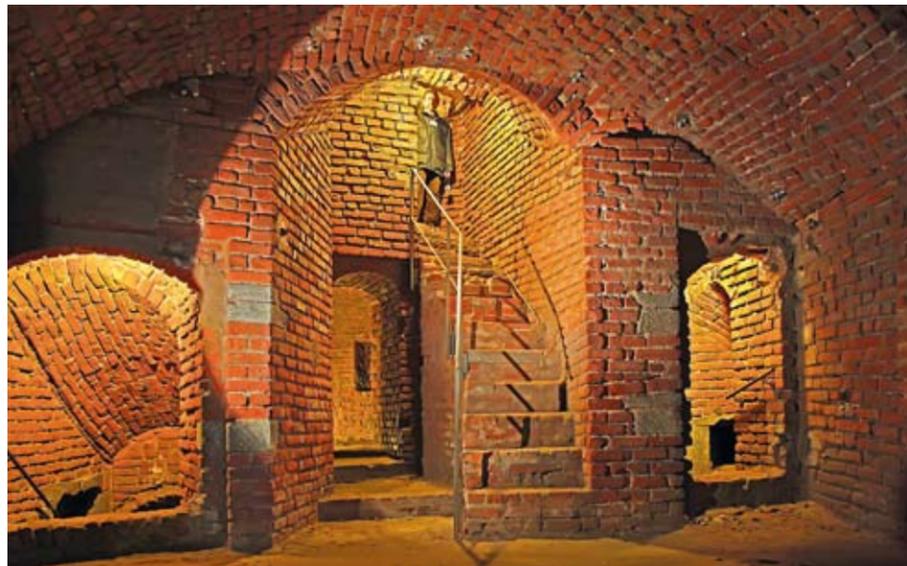
Stefano Rodi





Statue, affreschi e segrete

Sopra, il Cristo benedicente, e la volta affrescata con *La resurrezione di Cristo*, dipinta dai pittori lombardi tra il 1474 e il 1476. A fianco, la Strada della Ghirlanda, il percorso sotterraneo del castello, utilizzato dalle milizie per spostarsi in modo rapido. A destra, *Statua giacente di Gaston de Foix*, realizzata da Agostino Busti, detto il Bambaia.



fine un accordo è raggiunto: Torino si accontenta di un ritratto di Antonello da Messina, e le collezioni Trivulzio restano a casa. Il comune di Milano — con l'aiuto di una sottoscrizione pubblica — riesce a pagare alla famiglia i 9 milioni di lire necessari ad assicurare la preziosa raccolta alla città, legandola ai Musei Civici del Castello.

Una congiura provvidenziale. Galeazzo Maria Sforza, avido e prepotente, diventa duca alla morte del padre Francesco. Il nuovo principe vive nel castello con la moglie Bona di Savoia, e si fa promotore di una intensa campagna di nobilitazione della dimora. In pochi anni gli appartamenti della Corte Ducale si coprono di affreschi, mentre ori e stucchi impreziosiscono la Cappella. Anche la Rocchetta, la zona più difesa della fortezza, viene rimessa a nuovo. E non invano. È qui che il 26 dicembre 1476 si rifugia la duchessa Bona, dopo che una pugnalata sferrata in

chiesa durante la messa, le ha ucciso il marito e messo in pericolo il trono. Bona teme il cognato Ludovico, e non a torto: per proteggere se stessa e l'erede-bambino Gian Galeazzo, la duchessa si rifugia nell'ala più fortificata del cortile, da allora detta "Torre di Bona". Dal fortillio la reggente passa al contrattacco, cercando di districarsi fra le ambizioni dei fratelli Sforza. Ma la sua abilità non basta a difendere il regno dai maneggi del quarto fra di loro, Ludovico; che presentandosi come il difensore degli interessi del nipotino, riesce ad allontanarla dalla corte (non senza aver prima tagliato la testa al suo capace consigliere, il Richelieu di turno, Cicco Simonetta). La città è ormai nelle mani di Ludovico. Ambizione sfrenata, un'ossessione per l'astrologia, l'astuto principe riesce a mettere nell'angolo il nipote e ad imporsi come sovrano *de facto*. Quando una provvidenziale "febbre" si porta via il giovane duca di pastafrolla, la corona è finalmente libera di posarsi sulla testa di chi da anni ne esercita i poteri. Regalando alla città la sua corte più



splendida. E facendo di Milano l'Atene d'Italia.

Quella montagna di monete d'oro. Erudito, amante delle arti, il nuovo duca, detto il Moro, ha una doppia legittimazione da guadagnarsi: quella comune a tutta la dinastia, e quella legata alla dubbia ascesa personale. E doppiamente si impegna nell'imbastire esibizioni di magnificenza. Dà il via a un grande piano di abbellimento delle stanze, affida al Bramantino (o al Bramante?) la decorazione della Sala del Tesoro, dove ancor oggi svetta Argo, guardiani della fortuna sforzesca. Una montagna di monete d'oro "che un capriolo avrebbe fatto fatica a scavalcare con un balzo" presto inghiottita da guerre, doti, e apparati di lusso. Il Moro attinge a piene mani anche per portare a corte il Rinascimento. Si circonda di grandi artisti, fra cui Bramante: di cui il Castello conserva oggi la "Ponicella", delicato edificio in cui il duca si rinchiuderà a piangere l'improvvisa scomparsa della moglie. Ma se c'è qualcuno a cui Ludovico affida i propri sogni di gloria, questi è Leonardo da Vinci. Pittore, scultore, il maestro fiorentino si candida alla posizione di artista di corte soprattutto come ingegnere bellico (anche perché le spese militari assorbono il 70% del bilancio dello Sforza). I due si intendono, si stimano: nei 500 ducati l'anno d'ingaggio, Leonardo trova la tranquillità necessaria a rincorrere mille visioni. E a prestare il suo genio là dove richiesto per la celebrazione della dinastia. Per esempio, nella statua equestre ideata dal Moro per il padre: ma 18 anni dopo l'inizio dei lavori, della grandiosa opera in bronzo non c'è traccia. Più che artista, Leonardo si considera inventore, anche se "non dà mai fine ad alcuna cosa cominciata".

L'ultimo tradimento. Fra una trama e l'altra, il Moro chiede il ri-

tratto della favorita, la *Dama con l'ermellino* Cecilia Gallerani, cui il Da Vinci regala l'immortalità, salvandola dall'oblio riservato alle amanti celebri. "Tutto mi piace" annota Leonardo a proposito del castello: e disegna nuovi bastioni, l'itinerario di una strada segreta. Del maestro ci arrivano persino gli schizzi degli armadi di casa Sforza, recuperati grazie al solito don Trivulzio, che regalando un orologio d'argento ad un antiquario, riesce a mettere le mani su un quadernetto autografo del genio fiorentino. È il Codice Trivulziano, dove si sfogliano progetti per la cupola del Duomo, ritratti grotteschi e una lista infinita di parole erudite che l'*homo sanza lettere* si sforza per tutta la vita di imparare. E mentre Ludovico ribalta alleanze — chiamando in Italia i francesi, sobillando il sultano per rovesciare Turchi su Venezia — Leonardo crea apparati effimeri per feste di corte. Del suo ultimo periodo ci resta la sala delle Asse, zona di ricevimenti dove il Da Vinci dipinge un vibrante incontro con la natura, un pergolato di rami di gelso a corona di uno stemma e di 4 iscrizioni che celebrano il trionfo politico del Moro. Ma Ludovico non lo gusterà a lungo: vittima di se stesso, "volpe dolorosa", finisce scalzato da quei francesi che aveva chiamato per liberarsi degli aragonesi di Napoli. Tradimento fra i tradimenti — cos'altro dipinge in fondo Leonardo sui muri del Cenacolo di Santa Maria delle Grazie? — è il fido comandante del castello ad aprire le porte alle armate nemiche, guidate nientemeno che da un Trivulzio, avo del collezionista don Carlo. I francesi entrano nella dimora sforzesca come Sparta entra ad Atene. Mentre il modello della (mai fusa) statua equestre fa da bersaglio ai balestrieri guasconi, le porte d'Italia si spalancano su 350 anni di dominazione straniera.

Daniela Cavini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando il Genio organizzava i party nuziali

Le sale si riempivano di **dame e cavalieri**, vestiti di panni d'oro e d'argento, gli artisti si mischiavano ai condottieri, i filosofi ai poeti. Ecco i fasti di corte

di Daniela Cavini foto di Massimo Zingardi

Ville splendide, pavimenti intarsiati, vesti di seta e oro: quando nel 1494 i francesi arrivano in Italia — per farsene un boccone — passano di stupore in stupore. Quella che si offre al loro sguardo parsimonioso (e ancora un po' grezzo), è una civiltà raffinata ed elegante, assolutamente inedita. Da tempo gli italiani non sono più avvezzi a morir di ferro, come dice il Machiavelli, e gli eserciti di cui dispongono i loro principi sono più adatti a giostrare che a guerreggiare. Ma il Rinascimento che hanno creato rifugge in uno splendore abbagliante.

Quando il re francese Carlo VIII si incontra ad Asti con Ludovico Sforza e la moglie Beatrice, è letteralmente travolto dalla magnificenza della corte che i duchi di Milano si sono portati dietro per stordirlo. Riuscendoci in pieno (anche se non sarà abbastanza per salvare il regno, né la penisola). Ludovico e Beatrice: una coppia creata dalla ragion di stato, capace di innalzare la corte — e il ducato tutto — a livelli di fasto ineguagliati. Beatrice ha 5 anni quando viene chiesta in moglie dal Moro: in realtà Ludovico mira alla sorella maggiore, Isabella, primogenita dei duchi d'Este. Ma per una manciata di giorni l'affare sfuma: Isabella è appena stata promessa all'erede di Mantova, Francesco Gonzaga. Quando arriva la proposta del Moro, gli Este ripiegano sulla secondogenita Beatrice. Dieci anni dopo, la bimba è pronta a legare la casata ai destini di uno dei più potenti, temerari, temuti personaggi d'Italia. Lei ha 16 anni, è cresciuta a Napoli, è vivace (ma non bella); lui quasi 40, un mucchio di figli illegittimi, un'amante ufficiale. E un'ambizione che viene da lontano.

Matrimonio del secolo. È il 1494, il monumentale matrimonio è messo in piedi a gennaio, seguendo i dettami dell'astrologo di corte, che indica nel 17 la data dedicata al dio Marte, e dunque propizia per la nascita di un figlio maschio. Regista delle nozze, la sorella maggiore della sposa, quell'Isabella rimpiazzata all'ultimo momento. Il rimpianto per il ducato di Milano (e per l'uomo che lo reggeva) accompagnerà la duchessa di Mantova per tutta la vita. Dopo le nozze a Pavia, a migliaia i milanesi accorrono a dare il benvenuto alla neo-sposa: la città che risplende sotto un insolito sole, è la più popolosa dell'Occidente, con 18.000 edifici

GIOIELLI DA DUCHESSA
Una sognante Nina Torresi, nella Loggetta di Galeazzo Maria Sforza, ricorda il noto ritratto di Beatrice d'Este di de Predis. Il modello indossato dall'attrice è una creazione Alta moda Dolce & Gabbana, realizzato espressamente per il servizio: abito, in doppio crêpe di lana, impreziosito da Swarovski, perle e filigrana, come il copricapo. I monili sono tutti pezzi unici di Alta gioielleria della griffe: due collane in oro 24 k, una con croce pendente con un berillo giallo, perle e diamanti e l'altra con diamanti e rubini. Nella foto di copertina, anche un anello in oro con granato e zaffiri.

contro i 13.000 di Parigi. Milano — sotto il Moro — conosce un boom edilizio di cui resta ancora traccia: sorgono nuovi palazzi, le strade si allargano. Il Duomo prende la forma definitiva. Ma è un'epoca felice anche per l'economia, con il riso e il gelso che non smettono di crescere, l'industria serica che dà lavoro a ventimila operai, e le armature degli armatori che non hanno rivali in Europa. È una Milano operosa quella che accoglie Beatrice. Come se fosse lei la duchessa. E invece è un'altra, la legittima e infelice Isabella d'Aragona.

Ancora un'Isabella nella vita di Beatrice, ancora una donna con cui rivaleggiare. Ma anche stavolta, la sorte è dalla sua parte. Figlia di una Sforza e dell'erede al trono di Napoli, Isabella è l'ennesima pedina nel gioco delle alleanze che dovrebbero rafforzare i (tenui e sempre a rischio) legami fra Milano e Napoli. Fidanzata lattante con l'erede al trono — il duca fragile Gian Galeazzo — anche lei è arrivata in città sull'onda di nozze fastose, giusto due anni prima. Per lei Leonardo in persona ha organizzato la più strabiliante delle feste matrimoniali, la "Festa del Paradiso". Ma Isabella si accorge fin troppo presto della messa in scena: la legittima coppia ducale è relegata nel castello di Pavia, lontano dagli affari di governo. E «la peggio maritata donna del mondo» — come lei stessa si definisce — non cessa di lamentarsi col padre, giù a Napoli. Cosa che non contribuisce certo a migliorare i rapporti fra i due stati. Intanto a Milano, ormai è "zio Ludovico" a governare. Infatti dopo le nozze, Beatrice e il Moro inaugurano una corte d'un lusso mai visto prima "splendidissima, piena di nuove mode, abiti e piaceri" — scrive Bernardino Corio, nella sua "Historia di Milano" — Quivi eravi scuola di greco, quivi risplendevano la poesia e la prosa latina... quivi eranvi soavi e dolcissime armonie

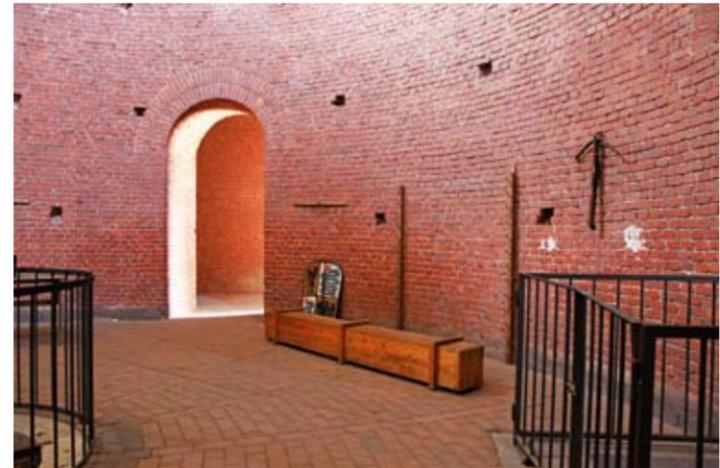


Acqua e tesori
Sopra, la Corte ducale, dove si trovano sarcofagi del III e IV sec d.C. Sotto, un particolare dell'Armeria. In basso, il Coretto di Torrechiara nel Museo dei Mobili del Castello.



d'ogni genere di canti e di suoni che sembravano fossero mandati dal cielo...».

Musica e seduzione. La vita al castello ferve: mentre Leonardo affresca soffitti e Bramante brevetta architetture, le stanze ducali si coprono di imprese araldiche e broccati, di tappeti persiani e vetri istoriati, di arazzi con le storie di Troia e di Roma. Difficile da immaginare oggi. Ma nella sala della Balla, è tutto un brulichio di dame e cavalieri vestiti di panni d'oro e d'argento: qui gli artisti si mescolano ai condottieri, i filosofi ai poeti. Le sale risuonano di musica, canti e balli in maschera, mentre la seduzione è elevata ad arma di governo grazie uno stuolo d'incantevoli dame di



corte avvolte in sete e broccati (Beatrice si farà confezionare ben 84 vesti d'argento e perle in un anno). I banchetti sono interminabili, le portate si susseguono a dozzine: quaglie e pernici, lepri e fagiani. Ma anche pavoni, rigorosamente coperti di foglia d'oro per l'ingresso in tavola. Per far girare la corte servono centinaia di persone: 69 camerieri (abbigliati in raso e velluto, 40 solo per il duca!), 33 cantori, e poi uccellatori e dottori, cappellani e musicisti, cuochi e sarti, precettori e barbieri... e naturalmente 1.200 uomini d'arme. Persino i cavalli hanno selle trapunte d'oro e staffe dorate. Addio usi patriarcali e frugalità della vita domestica degli avi: «La corte ducale ha smania di godere di tutte le ebbrezze della vita» (Malaguzzi Valeri).

Intanto però, se il Moro indica al Re francese la strada per conquistare Napoli (ricordandogli gli antichi diritti degli Angioni su quel regno), Alfonso d'Aragona re di Napoli indica al francese la strada per Milano (dissotterrando l'antico testamento visconteo che all'estinzione della dinastia cedeva il milanese ai Valois-Orléans). Non che Luigi XII avesse bisogno di indicazioni, ma il risultato è lo stesso: le splendide corti italiane si preparano ad immolarsi sull'altare delle rivalità interne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA